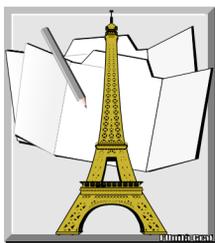


Martedì 27 maggio 1997

2 l'Unità

IL FATTO



DALLA PRIMA

pubblica del paese è chiamata ad esprimersi nei prossimi giorni e se il cambiamento - della cui necessità nessuno discute - possa realizzarsi nella riconferma dei presenti equilibri politici o se richieda invece la formazione di una nuova maggioranza. Del resto il problema travalica in qualche modo gli stessi rapporti tra maggioranza e opposizione. Il picco del 15% raggiunto ora dal Fronte nazionale, sulla base di una retorica politica ormai apertamente neofascista e neonazista, pone a tutto l'arco delle forze repubblicane un problema politico che non potrà più essere risolto, come è accaduto fino ad oggi, sulla base di una legge elettorale estremamente punitiva.

Il voto lepenista, quale si riconferma (progredendo di due punti rispetto alle elezioni del 1993) da Marsiglia alla euro-peissima Strasburgo, si alimenta in primo luogo delle enormi tensioni sociali che si sono via via accumulate nel corso di una ininterrotta politica deflattiva. Da oggi Chirac non potrà più illudersi di risolvere il problema con i suoi frequenti viaggi d'affari. Non basta vendere due fregate alla Cina per bloccare l'emorragia di voti sulla destra! È tutta la prospettiva europea che deve essere posta su binari diversi da quelli in cui è stata costretta dai costi dell'unificazione tedesca.

Qualunque sia il risultato di domenica prossima è certo che dopo il voto del 25 maggio il governo Kohl e la Bundesbank non troveranno più in Francia la comprensione di cui hanno goduto fino ad ora. Le elezioni, indette da Chirac con un anno di anticipo per raccogliere il consenso necessario a compiere i passi decisivi sul terreno già designato dell'unificazione europea, si sono rivelate un terribile boomerang, che nei prossimi giorni richiederà alla presidenza e al governo drastici e visibili mutamenti di rotta. Ma con il venir meno del puntello francese è tutta la strategia tedesca ad essere rimessa in discussione. È toccato ancora una volta alla antica democrazia francese e alle sue tradizioni egualitarie così profondamente radicate (ad onta di tutti i neo-neo revisionismi!) a suonare un campanello d'allarme che vale per tutti.

Dopo queste elezioni il discorso sull'Europa viene riportato su un terreno di maggiore buon senso e ragionevolezza, ossia assai più vicino alle aspirazioni e ai bisogni concreti di milioni e milioni di europei in carne ed ossa.

[Leonardo Paggi]

«Per me scegliere fra socialisti e centrodestra è come scegliere tra la peste e il colera»

## Le Pen si erge a unico arbitro «Venite a chiedermi i voti»

### Il Fronte Nazionale al ballottaggio in 133 distretti

DALL'INVIATO

PARIGI. Protestatario il voto lepenista? Voto di rabbia e disperazione? Voto in prestito, pronto a tornare nell'alveo democratico? Dopo il 25 maggio 1997 sono cose che non osate dire più nessuno. Quel 15 per cento al Fronte nazionale è lo stesso 15 per cento che ebbe Le Pen alle presidenziali due anni fa e anche a quelle di nove anni fa, nell'88. Vuol dire che il partito cammina con le sue gambe, che è ben radicato in terra di Francia. Vuol dire che non lo trascina soltanto il rozzo carisma del suo capo. Vuol dire che ormai si vota Fronte, non più Le Pen. Malgrado le apparenze, non è la stessa cosa. Domenica sera nella sede del Fronte a Saint Cloud, alle porte di Parigi, alti dirigenti osavano dire davanti ai giornalisti ciò che non avrebbero osato solo due anni fa: «Il voto dimostra che il partito può esistere senza Le Pen». E Bruno Megret, l'ambizioso tecnocrate: «Abbiamo preso più di Le Pen alle presidenziali». Insomma questo partito è realtà ineludibile, un masso piazzato nel mezzo dell'«agorà» politica francese. Le Pen lo sa bene: «Giovedì sera al comizio di chiusura fornirò la lista delle indulgenze e quella delle proscrizioni», ha detto ieri ghignando a proposito delle consegne di voto per il secondo turno. E ha aggiunto sarcastico: «Sporcatevi le mani, chiedetemi i voti».

Se il prossimo inquilino di palazzo Matignon si chiamerà Seguin o Jospin lo decideranno quelli del Fronte, dirigenti ed elettori. Capita infatti che i candidati lepenisti che abbiano superato la soglia del 12,5 per cento (è quella che consente di mantenersi al secondo turno) siano ben 133 (erano 101 nel 1993). Di questi solo un paio hanno la possibilità di entrare in parlamento, perché nessuna forza politica darà indicazione di desistenza in favore dei candidati lepenisti. Potrà accadere, ma saranno decisioni individuali. E presumibilmente anche sanzionate. I neogollisti tendono ad escludere dal partito chiunque passi accordi sopra o sotto banco con il Fronte. L'Udf (la costellazione giscardiana che raccoglie liberali, democristiani, repubblicani) è meno rigida, ma l'orientamento politico resta lo stesso: non con Le Pen. Vuol dire che daranno indicazione di votare a sinistra? Nella maggior parte dei casi se ne guarderanno bene. Qualche settimana fa era stato il ministro degli Esteri, Hervé de Charette, creatura nata e cresciuta all'ombra di Giscard d'Estaing, a proclamare: «Tra il Ps e il Fronte è come scegliere tra la peste e il colera». Lasciaranno quindi «libertà di coscienza». E questa libertà, finora, ha sempre lasciato i lepenisti fuori dalla porta. Ma se soltanto un paio di questi 133 candidati lepenisti



Il Front leader del Fronte nazionale Jean-Marie Le Pen

Jacques Brinon/Ap

potranno entrare all'Assemblea nazionale, gli altri saranno decisivi per l'assegnazione dei seggi tra destra e sinistra. Il vertice del Fronte, Jean Marie Le Pen per primo, ha impartito ordini chiari e inequivocabili: il candidato lepenista, anche senza alcuna possibilità di spuntarla, deve mantenersi al secondo turno. Per cosa fare? «Per raccogliere ancor più voti che nel primo», ha spiegato il leader. Non ha quindi alcuna importanza restando in corsa domenica prossima il candidato lepenista danneggerà il candidato di destra opposto ad un socialista. Si profilano 77 triangolari. Sono decine le circoscrizioni in cui il Fronte è arbitro della situazione. E poiché è verosimile che la partita generale si giochi su di un pugno di seggi... Per gli altri 56 si tratterà di duelli, testa a testa con l'uno o con l'altro (per la precisione 23 con la sinistra e 33 con la destra). È tra questi che Bruno Megret a Vitrolles (il comune del quale è sindaco sua moglie), Jean Claude Lunardelli a Tolone (che il Fronte governa) e Marie Caroline Le Pen (la bionda figliola del capo) a Mantes-la-Jolie (alla periferia di Parigi) possono sperare di trovare uno scranno parlamentare.

Dove cresce la pianta lepenista? In particolare ad est e a sud-est. Non nell'ovest di Loira e Bretagna, che ha confermato ancora una volta le sue simpatie per la rosa nel pugno di Lionel Jospin. Dunque a est, in particolare in Alsazia e Lore-

na. A Strasburgo e dintorni nel '95, al primo turno delle presidenziali, Jean Marie Le Pen aveva sfiorato il 25 per cento. Per questo a fine marzo aveva tenuto a celebrare il congresso del partito nella capitale simbolo dell'Europa unita. Gli si era opposta, organizzando una memorabile marcia antirazzista, Catherine Trautmann, giovane sindaco socialista e parlamentare europea. Catherine Trautmann si è candidata alle politiche, e con ogni probabilità domenica vincerà il ballottaggio con il suo avversario di destra. È contenta quindi del suo risultato. Ma è meno contenta del risultato del Fronte: più del 20 per cento nella regione, quasi quanto Le Pen due anni fa. «È molto preoccupante», ha detto senza nascondere un moto di sorpresa. Più di un alsaziano su cinque vota Le Pen. Uno su quattro, e a volte uno su tre, nella banlieue di Mulhouse, città di miniere e siderurgia e antica e nuova immigrazione, quindi città di disoccupazione e periferie degradate. Ma uno su quattro anche in molti villaggi della regione bucolicamente idem tra vigneti e colline, dove gli immigrati si contano sulla dita di una mano. I viticoltori del Beaujolais votano anch'essi in massa Le Pen, più giù verso la valle del Rodano. Si lamentano dei «burocrati di Bruxelles» che gli impongono limiti alla produzione. In verità il successo del beaujolais gli aveva preso la mano negli ultimi tempi. I prezzi erano schizzati all'insù. E le vendi-

erano crollate. Terreno propizio per lo spirito corporativo.

Del sud-est si sa già tutto. Tolone, Marignane, Orange, Vitrolles, tutti comuni governati dai lepenisti. Lì il Fronte è da tempo «come gli altri». Un partito di prossimità, di condominio. Leri la consegna del signor Gestat de Carambé, vicisindaco e boss lepenista di Tolone, era la seguente: «Volantaggio, mercato, riunioni Tupperware, forza ragazzi». Ma in molti posti il candidato lepenista non ha bisogno neanche di una campagna. L'ellettore amaro, colterico, penalizzato non ci pensa su due volte: vota Fronte nazionale, chiunque lo rappresenti. E così prende forma quest'ennesima «exception française»: un'estrema destra al 15 per cento fisso, caso unico in Europa. Analisti e saggi s'interrogano in tv: ma perché noi sì e gli altri (tedeschi, inglesi, italiani, spagnoli) no? Qualcuno trova una risposta. Come Jacques Julliard, direttore del «Nouvel Observateur»: perché negli altri paesi le pulsioni xenofobe e nazionaliste che in Francia sono rappresentate dal Fronte sono invece assorbite dalla destra classica. Dall'ala destra dei conservatori inglesi, o dai democristiani bavaresi, o in America dai repubblicani alla Pat Buchanan. Un'altra croce sulle spalle della destra francese: non aver visto né sentito crescere Le Pen. Come quel 15 per cento sta lì a dimostrare.

Gianni Marsilli

Il dibattito tra «Ulivisti» e socialdemocratici

## D'Alema: il socialismo non è un cane morto Mancina: falsa contrapposizione

ROMA. Lionel Jospin irrompe nel dibattito politico della sinistra italiana e ridà corpo a polemiche mai sopite. Da D'Alema a Occhetto, da Macaluso a Ranieri, da Claudia Mancina a Bertinotti: tutti esprimono la loro soddisfazione per la vittoria delle sinistre francesi nel primo turno delle elezioni legislative. Ma diversa è la lezione che si ricava da questo risultato. «Il movimento socialista non è un cane morto», rileva compiaciuto Massimo D'Alema commentando il voto francese nel corso della Direzione del Pds. «Il movimento socialista - sottolinea il leader della Quercia - ha una grande vitalità e si conferma come l'unica grande forza capace di dare maggior nerbo all'azione di unità europea». Altro che forza residuale di un passato che si consuma in questo finir di millennio. «Noi - incalza D'Alema - stiamo dentro un movimento in crescita che ha una politica di profondo rinnovamento e punta ad allargare il blocco sociale della sinistra». Un occhio rivolto al rafforzamento del progetto europeista e l'altro puntato sul dibattito interno alla sinistra italiana: D'Alema parte dal successo dei socialisti francesi per rilanciare la sua strategia in favore di una unificazione della sinistra riformista: «Riguardo alle sorti della sinistra - ribadisce il segretario pidessino - dobbiamo liberarci di aspetti di provincialismo residuo e di una certa cultura del caso italiano che se ha avuto un valore nel passato ora ha un aspetto di arretratezza. Siamo sempre più immersi nel processo della sinistra europea».

Si tratta, però, di mettere a fuoco i tratti di questa sinistra. E qui le cose si complicano e le ricette divergono un po'. Per Achille Occhetto, ad esempio, quello dei socialisti francesi è un successo «raggiunto su una linea chiara e definita di critica radicale verso il neoliberalismo e il "pensiero unico" monetarista. Una critica condotta con coraggio e determinazione, fuori contro gli stereotipi di ogni conservatorismo». Insomma, una sinistra che non annacqua la propria identità. Su questo insiste l'ex segretario del Pds: quella registrata in Francia, afferma, è la vittoria di una sinistra «che non esita a presentarsi, con i suoi valori distintivi, le sue domande e il suo progetto».

E le prospettive del partito democratico? Dal voto francese escono tramortite. Chi non ha dubbi in proposito è il senatore Emanuele Macaluso. «La sinistra europea - dice - si rafforza laddove tiene insieme le proprie radici nazionali con quelle comuni: le radici del socialismo democratico». Non usa mezzi termini Macaluso nel bollare quanti nel Pds teorizzano l'«andare oltre» gli orizzonti del socialismo democratico: «A parte che non è chiaro dove questo "oltre" si orienti - sottolinea il direttore di «Le ragioni del socialismo» - è vero l'esatto contrario. Sono proprio queste radici del socialismo democratico che consentono un rinnovamento politico, culturale e ideale».

A Macaluso risponde indiretta-

mente Claudia Mancina: «Le affermazioni di Blair in Gran Bretagna e di Jospin in Francia - sostiene il parlamentare del Pds - dimostrano che questa contrapposizione è falsa. Una forza di sinistra deve rispondere ai problemi del suo Paese e innanzitutto alle attese di una capacità di governo. Il che significa che a partire dall'eredità socialista non può non tenere conto di ciò che ha fatto, nel bene e nel male, la destra liberista». Quell'«oltre», Claudia Mancina, tenace «ulivista», lo declina così: «Significa che occorre andare oltre lo statalismo e l'industrialismo che ha caratterizzato tutte le forze, sia di matrice socialista che comunista, in questo XX secolo». Vi è poi uno specifico italiano che, avverte sempre Claudia Mancina, non va messo tra parentesi: «In Italia gli orizzonti della sinistra sono stati lungamente segnati dal peso della tradizione comunista. Nel momento in cui ci orientiamo verso il socialismo democratico europeo dobbiamo avere come riferimento il punto più alto d'innovazione». Sono lieto di ascoltare da parte di tutti dichiarazioni che riconoscono il valore del socialismo democratico europeo e dei partiti che lo rappresentano - annota con una punta polemica Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds - C'è da dire che il fatto più importante del voto francese risiede nel consenso raccolto dal Partito socialista sulle posizioni che investono la costruzione unitaria dell'Europa». I socialisti di Lionel Jospin, insiste Ranieri, «non sono contro Maastricht e la moneta unica come azzarda qualche valutazione frettolosa, come quella del segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti. Il Pds ha posto la grande questione di accompagnare alla moneta unica politiche di coesione sociale, armonizzazioni delle politiche economiche e del lavoro. E ha chiesto, così come sostiene il Pds, che vi sia un'interpretazione non restrittiva e contabile dei criteri di Maastricht e in modo esplicito che l'Italia faccia parte del primo gruppo dell'Euro». «Non ci si meravigli - conclude Ranieri - della capacità di ripresa del movimento socialdemocratico in Europa». Nel corso di questo secolo esso ha saputo affrontare con decisione le sfide del cambiamento e dell'innovazione».

Di diverso parere è Fausto Bertinotti. Reduce dal raduno portoghese della «sinistra antagonista», il leader di Rifondazione comunista interpreta in chiave italiana il voto francese. E dice a Prodi e D'Alema: «Dopo tante discussioni sulle interdipendenze, sarebbe ridicolo che il governo e la maggioranza non tenessero conto del voto francese». In che senso, è lo stesso Bertinotti a indicarlo: «Il voto francese - annota - offre una chance al nostro governo per muoversi in una direzione riformista anziché rigorista». Sperando che il secondo turno delle elezioni francesi non riservi brutteso sorprese

Umberto De Giovannangeli

L'intervista

«Non capisco tutta questa suspense sulla non-omogeneità della sinistra»

## Jack Lang: con i comunisti si può governare

L'ex ministro della Cultura di Mitterrand spunta l'arma degli avversari: gli anti-Maastricht sono soprattutto nella destra.

DAL CORRISPONDENTE.

PARIGI. Alza le spalle Jack Lang, quando gli chiediamo se crede che il suo partito ce la farà a conquistare la maggioranza al secondo turno di domenica prossima. La consegna a sinistra è niente trionfalismi, niente boria, niente errori, niente che possa spaventare qualcuno. Un po' forse anche per scaramanzia, un po' perché non è affatto finita, niente è scontato, la corsa sarà per tutta la settimana all'ultimo voto, circoscrizione per circoscrizione. Ha appuntamento con Jospin per discutere la strategia tra i due turni. Han già deciso che l'ex ministro della Cultura di Mitterrand farà un tour de force di città in città, assieme ad altri quattro o cinque probabili ministri, tra i quali c'è la figlia di Delors Martine Aubry. Alza le spalle, ma non riesce a reprimere un sorriso di soddisfazione.

«Diciamo così: avrebbe potuto andare peggio. C'era da essere molto preoccupati. Ma lo scrutinio di domenica scorsa ha detto chiaramente

che i francesi rigettano l'attuale politica governativa. La questione a questo punto è se questo rigetto si tradurrà in un'adesione a una politica nuova. L'interrogativo è tutto qui. E ovviamente il nostro lavoro è spiegarli che possono avere fiducia in noi. Se riusciamo a convincerli possiamo essere ottimisti».

**Comunque avete già avuto un bel successo. Il Ps che recupera oltre l'8% rispetto alle precedenti politiche, l'insieme della sinistra, verdi alleati compresi che si avvicina al 45%...**

Io credo che gli elettori abbiano innanzitutto espresso la propria collera nei confronti dei responsabili dei partiti governativi che gli avevano fatto così tante promesse. Si sono sentiti «roulés dans la farine», imbrogliati, presi in giro. Gli fanno sapere che non gradiscono questo modo di fare, che per democrazia intendono anche e soprattutto rispetto del cittadino. In fin dei conti il risultato è che oltre due elettori su tre hanno sconfessato i parti-

ti attualmente al governo.

Una sconfessione di Chirac, si è detto. Crede che anche il Presidente debba trarre conclusioni da questa sconfessione, come fece a suo tempo De Gaulle dimettendosi?

Su questo la mia risposta è netta: no. Chirac è stato eletto presidente e resta presidente. Noi ci aggiungiamo a lavorare assieme a lui. Perciò certamente non si attenderà da me che metta in discussione la sua presenza all'Eliseo. Detto questo, io sono personalmente contro l'iper-presidenzializzazione del nostro regime politico. Sono convinto che la Quinta Repubblica debba evolvere in senso parlamentare. Ma è ovvio che non posso da una parte pretendere un maggior peso del Parlamento, e dall'altra chiedere che si dimetta il Presidente. Dovremo invece trovare un punto di equilibrio, un terreno d'intesa con Chirac.

È noto che lei è tra i fautori di una riforma del sistema politico francese in senso un po' più parla-

mentare. Ed è anche per una riforma in senso proporzionale dell'attuale sistema uninominale. Avrete prima o poi anche voi qualcosa come la nostra Bicamerale?

Io sono favorevole ad introdurre almeno una dose di proporzionale. Ma la mia è una posizione abbastanza isolata. Sono un caso particolare, su questo non parlo a nome del mio partito. E poi devo far presente che una revisione della Costituzione non è una cosa semplice. Non basta una maggioranza, ci vogliono i due terzi. E quanto alle modifiche per referendum non dipendono dal governo o dal Parlamento, da noi i referendum li indice il Presidente della Repubblica.

**Sconfessione del governo lei dice. Ma non ritiene che ci sia stata anche una sconfessione più generale, dei partiti che sinora si sono alternati al governo? In fin dei conti, un terzo degli elettori non è andato neanche a votare. E di quelli che sono andati a votare,**

un terzo ha votato per il Fronte lepenista, fuori «sistema». Non crede si possa parlare di una «maggioranza della disaffezione»?

È vero. Il fenomeno è evidente e va meditato. Quel che è certo è che in Francia, come in altri Paesi, c'è una disaffezione, un disincantamento, uno scetticismo nei confronti dei partiti e dei politici. Si tratta di uno scetticismo che si può comprendere. Troppi uomini politici gli hanno mentito, troppi gli hanno promesso la luna. E poi i poteri pubblici si mostrano impotenti a risolvere i problemi reali, quelli che riguardano la vita quotidiana della gente. E, in terzo luogo, c'è un vuoto di immaginazione, entusiasmo, che contribuisce a creare questa depressione collettiva. La scommessa per noi, la sinistra, non è solo se ce la facciamo ad avere la maggioranza, ma se riusciamo a ricostruire un clima di fiducia.

**Su chi puntate per colmare la differenza che ci separa dalla conquista della maggioranza? Sul**

mobilitare coloro che si sono astenuti? Sul riflusso a sinistra di una parte almeno dei voti che sono andati al Fronte nazionale?

Su una cosa bisogna essere chiari. Per vincere uno deve innanzitutto restare sé stesso. Non solo perché sarebbe indegno darsi ad acrobazie e travestimenti per conquistare il voto di questo o di quello. Per una ragione di fondo: perché proprio la mania di predicare una cosa, prometterne un'altra e farne un'altra ancora è la cosa contro cui gli elettori si sono pronunciati. Io credo che il punto non sia corteggiare questo o quello. Semmai è cogliere l'indicazione che non gli va che qualcuno si accaparrì tutto il potere, come voleva fare questo governo - l'Eliseo, il governo, e poi il potere economico, tutte le imprese pubbliche, tutte le banche, tutti i media per poter mettere in riga chi sgarra, ecc. Il messaggio è basta col potere dei clan. Se la sinistra avrà la maggioranza ci saranno dei ministri comunisti. Come avvenne nel 1981. Ma poi loro

uscirono. Cos'è cambiato rispetto ad allora?

Tutto è cambiato. È cambiato il mondo, potrei risponderle, è caduto il muro di Berlino, non c'è più l'Urss. E poi vorrei ricordarle che alle spalle non abbiamo solo l'esperienza dell'81, ma anche quella dell'88, del governo Rocard, che non aveva la maggioranza in Parlamento, ed era appoggiato dal PCF senza che i comunisti facessero parte del governo. Io non capisco tutta questa suspense circa la non omogeneità della sinistra su cui marcia i nostri avversari. Forse che all'interno del centro-destra non ci sono settori molto più anti-Maastricht del Pcf di Hue? Il capo del No al referendum era Seguin! E poi si tratta di un discorso a doppio taglio: chi ci dice che, se andiamo al governo noi, tra i deputati del centro-destra non ce ne sia qualcuno più ragionevole di altri che lavori con noi?

Si.Gi